Nuovi sviluppi nelle indagini partite da Trento e da Roma

Tutte le piste dell'intrigo

Un agente del Narcotic Bureau di nome Arsan, noto trafficante d'armi

Ieri a Trento due funzionari dell'ambasciata americana - Sequestrato alla Malpensa un carico di pistole, granate e bombe a mano

Dal nostro inviato

TRENTO — La loro visita è stata tenuta segreta fino all'ultimo, ma alla fine sono arrivati anche gli americani. Secondo le prime voci si trattava di funzionari dell'ambasciata degli Stati Uniti. E la conferma è arrivata puntuale, proprio da un portavoce ufficiale, il signor Joe Johnson, interpellato per telefono: i due americani — uno alto e grosso, l'altro di statura media, con la barba — erano il vice addetto militare dell'Ambasciata e un funzionario della DEA, il servizio antidroga statunitense.

Secondo il portavoce dell'Ambasciata i due funzionari sono arrivati a Trento su precisa richiesta delle autorità italiane. «Si tratta di un atto normale nel quadro della collaborazione che c'è sempre stata nella lotta contro il commercio di droga» ha precisato mister Johnson. Ma, si sa, l'inchiesta di Trento non riguarda solo il commercio di stupefacenti, bensì il traffico altrettanto vasto e ramificato di armi e valuta. Del resto, se gli americani fossero venuti ad incontrarsi con il dottor Palermo solo per la droga, non si comprende come mai, oltre al funzionario della DEA, fosse anche presente il vice addetto militare dell'Ambasciata. È facile che la versione ufficiale su questa visita, in realtà, si limiti ad un solo aspetto fra quelli che l'hanno determinata. Ma mister Johnson ieri è stato irremovibile: «l'oggetto del colloquio è segreto».

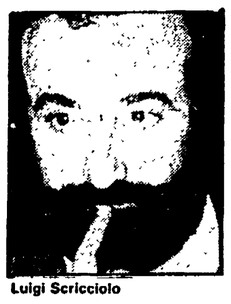
Sul significato della visita di un funzionario della DEA non possono esserci dubbi. Il personaggio chiave secondo i magistrati è Henry Arsan, siriano di Aleppo, che da più di vent'anni ha stabilito il proprio centro operativo a Milano. Arsan, proprio dieci anni fa, entrò nel mirino del Narcotic bureau (ora sostituito dalla DEA). Gli americani decisero che era giunto il momento di fare qualcosa. Iniziarono le indagini. Qualche mese dopo, nel '73, l'identikit di Arsan era già pronto: il siriano era una pedina importante nel traffico internazionale di armi, e aveva le mani in pasta anche negli affari di droga. Il Narcotic bureau, sulle tracce di una spedizione di un quintale di morfina-base, decise di coinvolgere Arsan. Gli promise di chiudere un occhio sul suo passato e sul suo presente, a patto che egli collaborasse alla buona riuscita dell'operazione. Il siriano comprese subito che l'affare gli sarebbe convenuto: se fosse stato abile nel tenere il piede in due scarpe, la sua organizzazione avrebbe anche potuto riservarsi un futuro «sicuro».

Fu così che Arsan ottenne permessi speciali per contrattare quel quintale di morfina sul quale il Narcotic bureau voleva mettere le mani. E, in quella occasione mise in campo tutto il suo sapere. Esperto contrabbandiere, disse di conoscere tutti i capi delle più importanti famiglie che detenevano il controllo del traffico di stupefacenti. Tracciò anche un rapido quadro panoramico della situazione: in Turchia operavano i Cil (armi e droga), a Sofia c'erano i trafficanti legati ad un tale Atamazof (armi e droga, fatti passare attraverso le frontiere con la Jugoslavia e la Grecia), la spola tra Turchia e Germania (per morfina-base e hascisc) era assicurata dal gruppo di Kisacik Mustafà. La mole di informazioni che Arsan sarebbe stato in grado di assicurare da quel momento in poi interessò a tal punto gli americani che il siriano, superato l'esame, venne assunto in pianta stabile.

Molto probabilmente i prossimi giorni riserveranno altre grosse sorprese. Prima di tutto — è presumibile — sul fronte dei contatti che Arsan aveva per il traffico di armi. E forse è proprio per approfondire questo aspetto che ieri a Trento c'era anche l'addetto militare dell'Ambasciata americana. Si sa, infatti, che l'organizzazione del siriano era talmente ramificata e potente che era in grado di dirottare carichi di armi che, in prevalenza, partivano direttamente dagli Stati Uniti oppure dagli arsenali delle basi NATO della Germania. A questo proposito, il portavoce dell'Ambasciata statunitense ha commentato: «Queste sono tutte speculazioni giornalistiche». Resta il fatto che gli elicotteri commerciati da Arsan sono «made in USA» della penultima generazione, quella impegnata nel Vietnam.

Di provenienza americana erano anche le pistole, granate e bombe a mano che facevano parte del carico sequestrato dai carabinieri del nucleo di Trento all'aeroporto milanese della Malpensa lunedì pomeriggio.

Fabio Zanchi



Luigi Scricciolo

Ferdinando Imposimato

Serghej Antonov

Clamorose indiscrezioni ad Ankara: Agca voleva uccidere anche Walesa?

L'attentatore del Papa si sarebbe trovato a Roma nei giorni della visita del leader polacco - I legali: «Luigi Scricciolo non è un pentito»

ROMA — Mentre Luigi Scricciolo continua le sue confessioni in carcere, clamorose voci e indiscrezioni continuano ad arricchire, ora dopo ora, il quadro di questa vicenda giudiziaria e di quella, parallela, sull'attentato al Papa. Da Ankara, ieri a tarda notte, è rimbalzata la notizia secondo cui Alì Agca avrebbe tentato nel gennaio dell'81 di assassinare anche il leader polacco di Solidarnosc Lech Walesa.

La rivelazione sarà pubblicata questa mattina dai maggiori quotidiani turchi; secondo questi giornali Alì Agca, l'attentatore del Papa, avrebbe confessato il particolare in una delle sue lunghissime deposizioni rese in carcere negli ultimi mesi e che hanno già portato all'arresto del funzionario bulgaro Serghej Antonov. Sempre secondo queste rivelazioni Agca avrebbe dovuto uccidere Walesa nel corso della sua visita a Roma nel gennaio del 1981.

Questo racconto che potrebbe anche essere frutto di fantasia di Agca o dei giornali turchi avrebbe però un riscontro: in effetti, nel gennaio dell'81 proprio nei giorni in cui il leader sindacale polacco era in visita a Roma (visita organizzata da Luigi Scricciolo) l'attentatore del Papa alloggiava in una pensione romana. La cornice che emergerebbe se la notizia fosse confermata, sarebbe impressionante. E' bene ricordare, tuttavia, che già nei giorni scorsi i giornali turchi hanno abbondato di rivelazioni e indiscrezioni poi rivelatesi in parte o del tutto fasulle.

Il quadro di queste ormai impressionanti vicende giudiziarie è stato completato sempre ieri a tarda notte da altre notizie provenienti da Sofia: Bekir Celenk, il boss turco arrestato a Sofia accusato di essere uno dei mandanti dell'attentato al Papa, avrebbe dichiarato alle autorità bulgare di non aver mai conosciuto Alì Agca. Avrebbe respinto le accuse del giudice italiano dichiarandosi del tutto estraneo al complotto. Celenk sarà protagonista dopodomani — informano le fonti bulgare — di una conferenza stampa cui parteciperanno anche la moglie di Serghej Antonov il bulgaro arrestato in Italia e altri due bulgari Aivazov e Vassiliev, entrambi coinvolti nell'inchiesta sull'attentato al Papa. Intanto ieri, come si diceva, è stato nuovamente interrogato Luigi Scricciolo.

Ma ora, dopo giorni di rivelazioni e di accuse gravissime sul ruolo dell'ex sindacalista della UIL, i suoi avvocati dicono: «È vero, ha ammesso i contatti con esponenti bulgari, ma ha negato di essere una spia al servizio di Sofia. Collabora con i giudici ma nega di aver tradito Solidarnosc». I giudici, dunque, continuano faticosamente a raccogliere gli elementi di queste delicatissime indagini, sul piano politico e diplomatico si accavallano prese di posizioni, conferme, precisazioni, riunioni ad alto livello. Un appuntamento particolarmente importante è previsto per oggi: i ministri Lagorio e Rognoni, i capi dei servizi segreti sono stati invitati a riferire sul complesso di queste vicende giudiziarie, già catalogate come «caso Bulgaria», davanti agli otto commissari del Comitato interparlamentare per l'informazione e la sicurezza. La riunione, prevista per martedì 21, è stata significativamente anticipata ad oggi.

Il giudice istruttore Ferdinando Imposimato sta tentando in queste ore di tirare i fili dell'inchiesta Scricciolo; dopo le ammissioni dei mesi scorsi, tenta evidentemente di chiarire il ruolo complessivo svolto dall'ex sindacalista nella sua opera di spionaggio a favore di esponenti dei servizi bulgari. Ieri sera è tornato a interrogare l'ex sindacalista in carcere, ma nessuna indiscrezione è trapelata sull'esito della deposizione. Sulle dichiarazioni che avrebbe reso Scricciolo si accavallano da giorni gravissimi sospetti, indiscrezioni, voci. La situazione, perdurando il giusto riserbo degli inquirenti, ha indotto i difensori a rilasciare qualche dichiarazione. Dalle poche parole ne viene fuori un quadro ben diverso da quello dipinto in questi giorni.

Secondo i legali, gli avvocati Aricò e Torrebruno, va escluso un «pentimento» di Scricciolo. «Egli — affermano i legali — collabora col giudice al fine di chiarire la sua posizione». Sui contatti coi bulgari — dicono ancora i due avvocati — «per dimostrare di non aver mai fornito ai servizi di Sofia notizie che potessero danneggiare Solidarnosc». Secondo gli avvocati sarebbe anche da smentire la notizia secondo cui Scricciolo avrebbe fatto i nomi di quattro bulgari con cui era in contatto. Di bulgari si sarebbe parlato ma a proposito dei ricatti che Scricciolo afferma d'aver subito per una serie di fatti antecedenti al suo ingresso nella UIL.

Bruno Miserendino

Dopo il clamoroso arresto del falso supertestimone per Dalla Chiesa

Palermo, l'inchiesta prosegue «ma qualcuno dovrà pagare...»

Voci di provvedimenti nei confronti di chi avallò la versione dell'ambiguo Giuseppe Spinoni sull'assassinio del generale - Il giudice Falcone sulla pista di un traffico d'armi e droga

Dalla nostra redazione

PALERMO — Il «giallo» del supertestimone «mitomane» o «imbeccato», non ha bloccato l'inchiesta sul delitto Dalla Chiesa. Anzi, proprio ieri, all'indomani dell'arresto di Giuseppe Spinoni, che con le sue «rivelazioni» aveva sollevato il solito polverone, è stata imboccata una pista, a lungo maturata, e pregna di sviluppi. Quella di un grande traffico di droga e di armi. Per crocevia, la Sicilia. Protagonisti: proprio quei personaggi sul conto dei quali i falsi di Spinoni non sono riusciti a bloccare la complessa indagine condotta dal giudice istruttore Giovanni Falcone. Si tratta, cioè, di quei gangsters catanesi, ma strettamente collegati a potenti gruppi mafiosi palermitani, che fanno capo a «Nitto» Santapaola, l'imprenditore-capo gang, guardaspalle dell'appaltatore latitante Carmelo Costanza, bersaglio di un mandato di cattura, che è destinato a rimanere intatto, nonostante lo sbugiardamento del teste fasullo. Su di essi si indaga.

PALERMITANI E CATANESI — *Proprio ieri mattina il giudice Falcone ha lungamente ascoltato per quattro ore un personaggio chiave, il genovese Ivano Bonetti, detenuto dallo scorso settembre, per aver tenuto il timone di un grosso panfilo di proprietà del siracusano Concetto Tarascio, un insospettabile commerciante. Cosa andavano a fare, ripetutamente, in Libano, a bordo dello yacht «Innocenza II», proprio nel periodo subito precedente al gran tuonare in Sicilia di mitra Kalasknikov? Su quest'arma micidiale Falcone indagava da tempo. È stata usata in almeno cinque episodi. In un agguato fallito al boss, latitante, Totuccio Contorno. E contro i boss dell'eroina Stefano Bontade e Totuccio Inzerillo. E nell'agguato contro Alfio Ferlito, capo gang catanese avversario di Santapaola, ucciso alla circonvallazione di Palermo assieme a tre carabinieri e un autista giudiziario. E, per l'appunto, nel delitto Dalla Chiesa. Per gli ultimi due omicidii è stata sicuramente usata la stessa arma. E ciò ha incastrato Santapaola, senza che i «falsi riconoscimenti» di Spinoni possano mettere in crisi tale pista. Una perizia ha accertato che il mitra è stato usato in tutti e cinque gli episodi, come dice un rapporto di Polizia, basato — a quanto pare — su testimonianze ben più solide delle rivelazioni fasulle che Spinoni sosteneva.*

L'INNOCENZA II — Secondo gli investigatori la nave «Innocenza II» avrebbe rifornito di micidiali armi sia il gruppo Santapaola, composto anche da Nino Salafia, Giovanni Genovese e Salvatore Ragona, arrestati qualche giorno dopo il calabrese Alvaro (che oggi pomeriggio sarà interrogato di nuovo nel supercarcere di Palmi dal giudice Falcone) per il delitto della Circonvallazione e sia per il caso Dalla Chiesa. Ad accusarli sarebbero stati supertesti di ben altro livello di attendibilità. In primo luogo, quell'Armando Di Natale, ex affiliato al clan Ferlito, che subito dopo le sue rivelazioni al giudice Falcone, venne ucciso e fatto ritrovare in una piazzuola dell'autostrada Serravalle-Genova. E poi ancora altri trafficanti catanesi di droga «pentiti», imputati in un processo, istruito dallo stesso magistrato, e che vede come protagonista proprio il palermitano Tommaso Buscetta, faccendiere internazionale di droga, da tempo al riparo in America del Sud ed il latitante Gaspare Mutolo, appartenente alle cosche dell'eroina oggi ritenute «vincenti». La presenza di Buscetta viene data per scontata a Palermo in questi giorni.

HASCISC, EROINA, ARMI — I catanesi avrebbero parlato in merito a grosse partite di hascisc, morfina base e armi, che sarebbero stati la posta per una grande guerra tra clan contrapposti. Per il predominio sul traffico delle droghe leggere, i Santapaola avrebbero soppiantato i Ferlito a Catania. E poi, il passaggio all'eroina, di quasi tutti i clan criminali siciliani, avrebbe portato i Santapaola ad un rapporto più stretto con le cosche mafiose di Palermo, detentrici delle raffinerie, il cui identikit è stato consegnato ai giudici da un rapporto, anch'esso all'esame del giudice Falcone, che il prefetto Dalla Chiesa illustrò al Viminale pochi giorni prima di morire.

SUPERTESTE AMERICANO — Per trasportare tali merci sarebbe stato utilizzato sempre lo stesso canale insospettabile: il panfilo «Innocenza II». E ciò comporterebbe per Ivano Bonetti e per il mozzo Pietro Quartarolo, ascoltati ieri mattina da Falcone, gravi indizi. Buscetta, per completare il quadro, è uno dei personaggi chiave dell'inchiesta, che proprio in questi giorni è giunta a dibattimento a Palermo, contro il clan Inzerillo-Spatola. Nell'indagine ora c'è pure posto per un superteste americano, che sarebbe disposto a parlare. L'avrebbe scoperto, la Guardia di Finanza.

IL DEPISTAGGIO — «Ci avevano detto che c'erano precisi riscontri della presenza, asserita dal teste, di Giuseppe Spinoni a Palermo il 3 settembre»: il sostituto procuratore, Domenico Signorino non nasconde le polemiche. Nei corridoi del Palazzo di Giustizia si mormora di prossimi provvedimenti a carico di coloro che, specificamente incaricati degli accertamenti sul «superteste», diedero via libera alla grande illusione. L'alto commissario Emanuele De Francesco ha fatto sapere dal canto suo di aver nutrito sempre dubbi. E non solo — ha detto — per certi precedenti penali del «superteste». Ma anche per precedenti d'altro genere. Quali? E chi è Spinoni? Chi c'è dietro di lui? Sono domande ancora senza risposta. De Francesco, comunque, forse spinto dagli avvenimenti a controllare meglio questo verminaio, ha confidato di avere in animo di dedicarsi più specificamente alle sue funzioni di Alto commissario antimafia. Abbandonerà presto (così come era stato richiesto dal PCI per motivi di funzionalità) la carica di prefetto di Palermo, che risulta sempre più una sovrapposizione agli incarichi a lui affidati.

Vincenzo Vasile

Giuseppe Spinoni il falso testimone dell'assassinio di Dalla Chiesa. In alto il luogo dell'agguato a Palermo

L'ombra della P2 dietro la scomparsa dei colonnelli Salvatore Florio e Luciano Rossi

Due morti sospette: inchiesta riaperta

Raccolti nuovi elementi - Il giudice Cudillo ha interrogato le persone più vicine ai due ufficiali della guardia di finanza - Chiamate a testimoniare anche le vedove - Per primi avevano cominciato a indagare su Gelli

ROMA — La magistratura di Roma ha riaperto le inchieste sulle morti di Salvatore Florio e di Luciano Rossi, due ufficiali della Guardia di finanza che avevano lavorato con tenacia per sventare le trame di Licio Gelli, sfidando il potere del vertice corrotto delle Fiamme gialle, comandate fino alla primavera dell'81 dai generali «piduisti» Raffaele Giudice e Donato Loprete. Ieri pomeriggio il consigliere istruttore Ernesto Cudillo ha cominciato a raccogliere nel suo ufficio una serie di testimonianze. Tra gli altri, sono state chiamate a deporre le vedove dei due ufficiali scomparsi.

I colonnelli Florio e Rossi sono morti in epoche e in circostanze diverse, ma molti, troppi elementi collegano le loro storie e le inquadrano nel fosco scenario degli intrighi della Loggia P2. «Voi non sapete quante morti ci sono dietro questa orrenda vicenda», aveva dichiarato recentemente in pubblico l'on. Tina Anselmi, presidente della commissione parlamentare che indaga sulla P2. Anche i due ufficiali della finanza sono state vittime dell'ingranaggio di vendette e di ricatti su cui ha poggiato per tanti anni il potere occulto di Licio Gelli? Mossa da questo sospetto, la magistratura di Roma ha deciso di approfondire i due «casi», attorno ai quali sono stati raccolti nuovi elementi.

Il colonnello Luciano Rossi, originario di Arezzo, era stato tra i primi a mettere il naso nelle attività di Licio Gelli. Tra il '73 e il '74 aveva indagato a lungo sul «venerabile» aretino, su ordine del suo direttore superiore, il colonnello Salvatore Florio. Rossi fece un regolare rapporto e lo consegnò a Florio, conservando per sé la minuta: quegli appunti verranno ritrovati alcuni anni più tardi tra le carte di Gelli, durante la famosa perquisizione a Villa Wanda. Durante la sua indagine l'ufficiale ricevette non poche minacce. Poi si vide trasferire ad altri incarichi senza alcuna spiegazione, nel periodo in cui la Guardia di finanza era diretta dai «piduisti» Giudice e Loprete, che finiranno in carcere per lo scandalo del contrabbando dei petroli.

Il colonnello Florio, quando ordinò quell'indagine su Gelli, comandava il famoso «Ufficio I», ovvero il servizio segreto delle Fiamme gialle. Dopo quell'iniziativa non ebbe vita facile. La vedova dell'ufficiale ha raccontato che una sera era in un ristorante assieme al marito e ad un amico dentista (poi risultato iscritto alla P2) e si avvicinò al loro tavolo un signore coi capelli grigi per rivolgere a Florio poche parole: «Colonnello, lei si ricrederà sul mio conto». «Chi era?», chiese poi la moglie dell'ufficiale, e lui rispose a denti stretti: «Quel mascalzone di Licio Gelli...».

Qualche tempo dopo il generale Raffaele Giudice prese il comando della guardia di finanza. Florio fu sentito esclamare: «Questo mi rovina perché è della P2». Facile profezia. Il capo dei servizi segreti delle fiamme gialle fu bersagliato da continui controlli e ispezioni, poi fu puntualmente trasferito ad altri incarichi, e più di una volta, da una città all'altra. Alla fine si ritrovò a comandare la scuola sottufficiali di Ostia (Roma). Un giorno perse le staffe e disse al generale Giudice: «Eccellenza, presto le dirò tutto quello che so di lei».

Non ebbe il tempo di mantenere la promessa. La sera del 26 luglio 1978 Salvatore Florio stava viaggiando per motivi di lavoro. Era a bordo di una «131» targata «GdF 9675» assieme al finanziere Francesco Maccarato e da Milano stava andando a Modena. Sull'autostrada, all'altezza di Carpi, l'auto per ragioni rimaste sempre oscure sbandò all'improvviso e volò sulla corsia opposta piombando su una «Mercedes» di due tedeschi. Morirono tutti e quattro. In seguito fu avanzato il sospetto di una manomissione alla vettura della finanza, ma non fu mai chiarito nulla di preciso.

L'altro protagonista dei primi accertamenti compiuti in Italia sulle attività di Gelli, il colonnello Luciano Rossi, morì il 5 giugno dell'81. In quel periodo era ancora fresco lo scandalo dei petroli che fece cadere il vertice «piduista» delle Fiamme gialle. I generali Giudice e Loprete erano finiti da poco in galera. I magistrati di Milano stavano raccogliendo prove su prove ed avevano anche raccolto la testimonianza di Rossi. L'ufficiale avrebbe dovuto ritornare a Milano per deporre ancora, ma pochi giorni prima il suo corpo fu trovato dentro il gabinetto degli uffici della finanza di Roma: si era ucciso con un colpo di pistola in bocca. Sulla sua scrivania aveva lasciato un biglietto per la moglie: «Cara Luisa, ti ho amato tanto, ti chiedo perdono di tutto, sii forte. Abbi cura di Davide che è un meraviglioso bambino».

Le perizie legali confermarono che si trattò di un suicidio. Ma negli ambienti della finanza, e anche in quelli giudiziari, si cominciò a parlare di insopportabili «pressioni» ricevute dal colonnello, forse di ricatti. Rossi aveva confidato ad un amico avvocato, pochi giorni prima di morire, di essere «pedinato da uomini con molte macchine, forse appartenenti ai servizi segreti». Si disse anche che qualcuno gli aveva fatto credere che avrebbero potuto incastrarlo nell'inchiesta sulla P2 e che la cosa lo impressionò soprattutto per via di una sua delicata vicenda familiare. Si parlò di misteriose telefonate ricevute prima della morte. Insomma, le perizie medico-legali non bastarono a dissipare tutti i dubbi.

Sul tavolo del consigliere istruttore Ernesto Cudillo c'è un fascicolo giudiziario intitolato «Atti relativi alle morti di Florio Salvatore e Rossi Luciano». Nelle ultime settimane il magistrato ha ricevuto nuove informazioni, provenienti — a quanto sembra — anche dalla commissione parlamentare sulla P2. Ieri pomeriggio il dottor Cudillo ha cominciato a riempire molte pagine di verbali di interrogatorio. Nuovi testimoni saranno sentiti nei prossimi giorni. Un altro capitolo delle torbide trame di Gelli potrebbe venire alla luce.

Sergio Criscuoli

Il «Giorno» aveva scritto: «Abbiamo controllato noi...»

La vicenda di Giuseppe Spinoni «supertestimone» arrestato su richiesta del giudice di Palermo Falcone si intorbida sempre più. Anzitutto dobbiamo sottolineare il comportamento del «Giorno» che per salvare se stesso, avanza, nel titolo, l'ipotesi che lo Spinoni «forse vuole salvare la pelle» facendosi incastrare e arrestare. Tesi, come si vuole, a dir poco azzardata. La verità è che il comportamento del giornale fiancheggiatore della DC in tutta questa storia è sconcertante. Il direttore del giornale non fiata, ma i fatti sono gravi.

Ieri abbiamo ricordato come «Il Giorno» presentò il suo servizio «esclusivo» con l'intervista al «supertestimone». C'è da aggiungere che in quella pagina fu fatta anche una ricostruzione grafica del delitto dove si vede lo Spinoni acquattato fra due macchine posteggiate, con gli occhi puntati sul killer col quale, come ci dice l'intervistatore, ci fu uno scambio di «occhiate». Insomma si guardarono e si riconobbero e il killer, anziché spararagli negli occhi, lo salutò «ciao Peppi». Poi ognuno prese la sua strada. Ma c'è di più. Quel servizio «esclusivo» conclude dicendo: «Fin qui ciò che possiamo scrivere sulla testimonianza fornita dal nostro interlocutore. Non è un mitomane, lo ripetiamo. Ogni circostanza, anche quelle qui non indicate, è stata ripetutamente controllata e si è rivelata esatta». E come mai sul giornale di ieri lo stesso redattore, col consenso dello stesso direttore, scrive: «È un provocatore, un mitomane, o ha ritrattato per paura? È un testimone costruito dalla mafia? O addirittura dai carabinieri con i quali ha un passato di confidente?».

Gli interrogativi non si fermano qui ma continuano uno dopo l'altro sul giornale che aveva «ripetutamente controllato» «ogni circostanza». C'è da dire che anche il servizio di ieri sul «Giorno» è un «esclusivo». Infatti dopo questi interrogativi il notista ci informa che «le notizie pubblicate il 12 e il 13 ottobre (intervista al supertestimone) non sono state mai smentite». E continua: «Non solo, ma sin dalla sera di lunedì 11 ottobre, quando i carabinieri di Bergamo vennero a conoscenza del servizio che stavamo per pubblicare, cominciarono a fornire una scorta a Spinoni». Ma, di grazia, i carabinieri di Bergamo come seppero che il «Giorno» di Milano l'indomani avrebbe pubblicato un servizio sul supertestimone? Chi li informò? O furono i carabinieri a ispirare il servizio da far pubblicare sul «Giorno»? Questa ipotesi inquietante viene avvalorata dallo stesso giornale quando ci informa che lo Spinoni era un «confidente» dei carabinieri.

Questa nostra insistenza sull'atteggiamento del «Giorno» non è solo una polemica per una «gaffe» giornalistica, ma ci serve per capire da dove parte l'iniziativa per «costruire» un testimone e mettere in piedi una complessa operazione di depistaggio. Diciamo questo anche perché abbiamo letto su «La Stampa» una strana intervista concessa dal prefetto di Palermo dottor De Francesco, il quale è anche alto commissario in Sicilia e direttore dei servizi segreti (SISDE). De Francesco, a proposito della attendibilità del supertestimone, dice: «I vertici della amministrazione sanno che io ho sempre nutrito dubbi sulla solidità del superteste. L'autorità giudiziaria di Palermo sa esattamente come stanno le cose». Quindi la polizia (coordinata da De Francesco) e l'autorità giudiziaria (da cui dipende la polizia giudiziaria) sapevano che la massima autorità della Sicilia in questo campo non dava credito al teste intervistato dal «Giorno». E chi gli ha dato credito? Come mai in tre mesi il teste non è stato portato sul luogo del delitto e solo oggi è stata presa una elementare iniziativa che prova l'inattendibilità dello Spinoni?

Nella stessa intervista De Francesco dice che il «75 per cento di quanto sanno i magistrati sul delitto Dalla Chiesa viene dalla pista delle armi; il resto, a cominciare dalla testimonianza, era suppletivo». Quindi Spinoni non era un «supertestimone» era un «suppletivo» e c'è una pista che porta al commercio delle armi. Anche questa pista esclude una responsabilità degli ambienti politico-mafiosi che hanno in mano le leve del potere in Sicilia? Si vuole dire questo? Bene. Come è noto le nostre opinioni sono diverse. Tuttavia le nostre sono solo opinioni. L'alto commissario ha in mano tutti i servizi di polizia e di sicurezza e quindi avrà solidi argomenti che motivano i suoi convincimenti. In ogni caso riteniamo che sia venuto il momento di riaprire il discorso sui delitti politici in Sicilia, e anche sulla base delle ricognizioni fatte dal dottor De Francesco. Vogliamo dire che occorre dare una risposta a chi come noi continua — e continuerà — a chiedere chi ha assassinato Mattarella, Costa, Terranova, La Torre, Dalla Chiesa e altri. Non c'è una matrice politica di questi delitti? E allora si dica chi li ha uccisi per motivi particolari e settoriali. Ma non si creda di dare una risposta imputando l'ergastolano Liggio come mandante del delitto Terranova.

em. ma.